

La Liguria cantata da Sbarbaro non è solo quella di marinai e pescatori: la civiltà contadina ha una tradizione radicata

La “scarsa lingua” di terra arida, dove la fatica è poesia e lezione

IL RACCONTO

Mario Dentone

Ricordate l'incipit della lirica che Camillo Sbarbaro, sam-margheritese, dedicò alla Liguria, lui che mai se ne staccò, a prezzo di avara fama in vita, lui che persino Montale chiamò maestro? In quei versi c'è tutto di noi e della nostra terra: mare e montagne, dove tutto si fa ardua conquista di spazio e tempo, dove tutto è, prima ancora che lavoro, fatica.

“Scarsa lingua di terra che orla il mare, / chiude la schiena arida dei monti; / scavata da improvvisi fiumi; morsa / dal sale...” E prosegue col ritratto di donne a prendere l'acqua, di uomini chini al lavoro, degli odori del mare e della terra.

Liguria lido, spiaggia e scogliera, scirocco e libeccio, mare di bonaccia e mare di minaccia, odore di alghe e di sale nell'aria. Liguria è un arco come un grande golfo con un grande porto e tanti porti, è barche piccole di semplici pescatori e grandi navi di marinai che hanno attraversato oceani e doppiato Horn e Buona Speranza fra onde come muri. Da quel mondo sono nato, da quei racconti di naufragi, avventure e pesche prodigiose, racconti preludio delle grandi letture adulte, da Melville a Salgari, da Stevenson a Conrad, come se ragazzo mi bastassero i racconti dei vecchi a ridosso delle barche, che m'incantavano più dei libri, che allora consideravo tempo perso. E ognuna di quelle storie mi apparteneva,

come ora quei libri, come se ogni mare fosse mio, ligure, delle nostre onde e delle nostre burrasche, come se questa nostra terra fosse solo mare e marinai, capitani e pescatori.

Invece no. La Liguria è anche terra, terra davvero scarsa come scrisse Sbarbaro, stretta e aspra, scagliosa e rude, crudele e sarvega, e la terra in piano da noi è ancor più scarsa, piccoli fazzoletti al confronto con i terrazzi e le fasce e i “peuzzi” dell'andar su e giù in verticale col passo uguale cadenzato di contadini sempre più stanchi però mai fermi, sempre più rari, a salire e scendere con corbe d'uva di vendemmie o di olive sulle spalle. E li vedevi in cima alle scale, nascosti tra le fronde degli ulivi a battere con le pertiche e, sotto, le donne chine per ore, in ginocchio, a raccogliere.

Donne chiamate anche da borghi e paesi vicini a raccogliere le olive, che per ingoiare fatica e freddo parlavano e

salivano in ginocchio tutte affiancate mentre gli uomini battevano. Non erano pagate a giornata o ad ore, che il compenso del lavoro era nell'ospitalità a mangiare e dormire presso quella famiglia per tutto il tempo della raccolta, e poi avevano diritto al nuovo olio per la provvista familiare. Spesso, poi, finita la campagna dell'olio, altre donne del paese che non avevano terre potevano accedere a quelle fasce di ulivi per recuperare, si diceva spigolare, le ultime olive rimaste a terra non raccolte.

Così come del mare, insomma, anche della terra allora non si buttava via nulla; e c'erano gli orti, e i frutteti, e ricordo in particolare le pesche nelle piane di Casarza, e mi affascinavano i tronchi e i rami vestiti d'azzurro e i fiori rosa in attesa dei frutti. Oggi tutto è pronto, tu vai al consorzio e trovi i fertilizzanti e gli anti-parassitari preparati in dosi perfette, grazie a una chimica miracolosa (?), ma un tempo i

nostri contadini s'arrangiavano, si dicevano esperienze e si consigliavano: il solfato era in pezzi da tenere a bagno e poi mischiarlo con la calce, e mille rimedi frutto di esperimenti falliti o riusciti, e generazioni che si trasmettevano segreti. Oggi si fanno seminari e corsi per la giusta potatura di ulivi, vigna e alberi da frutta.

Ricordo i nostri vecchi contadini (ho fatto in tempo a vederli e ascoltarli) che con un particolare coltellino facevano arte dell'innestare un albero “sarvego” con l'altro domestico, l'olivastro con l'ulivo buono, e di giorno in giorno controllavano la guarigione, e tutto era pazienza nel tempo. Il contadino, come il pescatore, non ha mai avuto premura, perché è il tempo che decide, quando vendemmia e quando imbottigliare così come pescare, luna piena, crescente o calante, e tutto si fa poesia e lezione, e non c'è scuola se non quella degli anziani di casa, fatta di tanta esperienza e tanta fatica.

La terra è bassa, dicevano quei vecchi quando zappavano o tagliavano l'erba (oggi ci sono le macchine) e la terra oltre che bassa era dura, e occorreva il rampino a due o tre brinchi, per poi seminare facendo i solchi con la zappa piana: sempre schiena rotta e calli alle mani, che il rimedio era soltanto un po' di saliva e sfregare quando bruciavano, e una golata di vino per tirare su la fatica e la schiena.

E la sera diventavano tutti uguali, pescatori e contadini, semplici silenziosi uomini stanchi seduti in cucina davanti al ronfò, i primi a sistemare lenze e ami, i secondi ad affilare messuie o marasse per l'indomani, che era tutto lavoro, anche guardare le nuvole oltre la finestra per capire il domani. —

L'autore è scrittore e saggista

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Uliveti a Moneglia con l'antica chiesetta di San Lorenzo